Eliminato coi suoi stessi sistemi il boss Angelo La Barbera

I nuovi requiem della mafia

L'esecuzione nel carcere di Perugia ricalca lo stile e i metodi introdotti a Palermo negli anni '60 — Quasi in sordina una sequela di agguati mortali dopo il processone di Catanzaro — Il compagno Pio la Torre: « Un gruppo che scompare, un potere che permane » — La lezione dei « casi insoluti »

Angelo La Barbera, il boss mafioso ucciso nelle carceri di Perugia

Dalla nostra redazione

PALERMO, 1

Prima morivano in massima parte nel loro letto, i boss della mafia, e alcuni, con molti onori Per don Calò Vizzini, il capomafia di Villalba, gli « amici » esposero sulla porta della chiesa, l'11 luglio 1954, per i suoi funerali, un lunghissimo elogio funebre: « con qualità di un genio innalzò le sorti del distinto casato, sagace, dinamico, mai stanco, diede benessere agli operai della terra e delle solfare, operando sempre nel bene, e si fece un nome assai apprezzato in Italia e fuori, grande nelle persecuzioni, assai più grande nelle disdette, rimase sempre sorridente e oggi, con la pace di Cristo ricomposto nella maestà della morte, da tutti gli amici e dagli stessi avversari riceve l'attestato più bello: fu un galantuomo »

L'unico requiem che è toccato invece ad Angelo La Barbera, il boss di Palermo-centro pugnalato a morte dentro la cella del carcere di Perugia da tre « mezze cartucce », gliel'ha fatto uno degli assassini, Giuseppe Privitera, con poche parole, beffarde e rivelatrici: « Davvero è morto? Mi dispiace tanto!». Dopo tanta letteratura « vecchia » sulla mafia, pochi, prima della brutta fine del boss palermitano, avevano pensato a questa sintomatica « differenza d'epoca » A ben guardare la sentenza di morte che ha colpito La Barbera, ricalca, nella sua esecuzione, lo stile ed i metodi spietati che proprio lui stesso introdusse a Palermo negli anni sessanta. Così muoiono i boss da allora.

Serie di agguati

Così, anzi, soprattutto è capitato — aggiunge in una relazione la commissione antimafia — proprio ai seguaci di questo temibile capo, che una certa pubblicistica vorrebbe presentare come un « caso a parte » della mafia palermitana, egli che ne è invece, pur con tutti i tratti personali caratteristici, un rappresentante più che emblematico

Rileva l'antimafia già nel 1972: « Sembra possibile attribuire ad un unico intento criminoso, diretto alla sistematica eliminazione degli uomini vicini al La Barbera, una tragica sequenza di morti violente, successive alla sentenza di Catanzaro ». Nel 1971 comincia una impressionante serie di agguati mortali contro alcuni tra i « gregari » principali di questa cosca: Ciccio Di Martino boss di Borgo Nuovo — un killer fidato del gruppo di « don » Angelo — e, a Milano, Antonino Matranga Poi è la volta di capimafia di un certo peso, come don Vincenzo Nicoletti, il patriarca della borgata di Partanna, dalla quale « Anciluzzi » suo protetto era originario, obiettivo di un agguato « all'americana » il 16 settembre 1974. Personaggi di seconda fila, come Spiridione Candiotta, ucciso due giorni più tardi ed in pieno giorno, il 7 dicembre, tra la folla nel cuore del rione Montalbo — quello che una volta era il suo « regno » — il pericoloso Antonino Taormina, cognato di uno dei killer di viale Lazio, Michele Cavataio

Per un altro esponente del gruppo, Francesco Gioè Imperiale, uno della vecchia guardia, collegato a doppia mandata a « Cosa nostra », le mani in pasta ancora nel contrabbando di droga, un inconfondibile accento siculo-americano, invece, la tecnica di esecuzione cambia per avvicinarsi per molte altre analogie a quella usata contro « don » Angelo a Perugia. Ecco, quindi, un significativo precedente: è la sera del 19 dicembre 1974 Accanto agli stabilimenti dei cantieri navali dell'IRI, della borgata dell'Acquasanta, in un vecchio magazzino (dove cioè Imperiale ha appena finito di telefonare ai suoi avvocati che seguono una querela per diffamazione contro il regista Francesco Rosi, che l'ha citato in *Lucky Luciano*, tra i partecipanti ad un famoso « summit » mafioso) fa irruzione un commando di tre giovani Immobilizzano il guardiano, faccia a terra perchè non veda. Un grido: « Questa è una rapina ». Ma lo scopo della spedizione in realtà è ben altro. Il vecchio Imperiale viene trafitto con una decina di coltellate, la gola squarciata con un ultimo violentissimo fendente, a mo' di sfregio Per Pietro Torretta, il successore di La Barbera, infine, non c'è stato bisogno di truccare zuffe tra carcerati o rapine fasulle E' morto di vecchiaia qualche settimana fa.

Definitiva liquidazione

« L'uccisione di Angelo La Barbera e la morte naturale del suo principale socio — ha commentato il compagno onorevole Pio La Torre, membro comunista dell'Antimafia — segnano la definitiva liquidazione di un gruppo mafioso che fu protagonista dei fatti più clamorosi della Palermo degli anni ruggenti della speculazione edilizia, nell'ambito di un sistema di potere che è quello che ancora oggi è diretto dall'on Gioia, il quale aveva allora come collaboratori i Ciancimino e i Lima ».

Una generazione spregiudicata

Se con La Barbera emergeva alla vigilia degli anni sessanta, la figura del gangster-boss, deciso a tutto pur di rompere i diplomatici costumi mafiosi ereditati dalle cosche della campagna, intanto — e parallelamente — nello stesso periodo si faceva avanti, infatti, al Comune di Palermo, che diventerà di lì a poco non solo la sede principale delle protezioni e delle connivenze, ma anche una fonte primaria di arricchimento e potenziamento delle cosche, una spregiudicata generazione di dirigenti democristiani la cui lunga « occupazione del potere » si intersecherà per almeno un decennio con la cruenta cronaca della mafia.

Per fare luce su questo complesso retroscena, che è stato il terreno di coltura delle imprese delle gangs mafiose, si attende una parola chiara dalla prossima conclusione dei lavori della commissione parlamentare

Nel frattempo, però, bisognerà fare piena luce sulle modalità e la matrice di quest'ultima « strana » uccisione di La Barbera, nello scenario del « privilegiato » carcere umbro. Il richiamo di questo episodio ad almeno due analoghi precedenti della cronaca più o meno recente (lo avvelenamento di Gaspare Pisciotta in una cella dell'Ucciardone, la mattina del 9 febbraio 1954; i killers in camice bianco che raggiunsero a mezzanotte del 28 ottobre 1970 l'ex campiere e albergatore di Ravanusa, Candido Ciuni nella camera numero 6 dell'ospedale civico) dovrebbe rappresentare qualcosa di più che un semplice — pur se suggestivo — montaggio di una ideale sequenza cinematografica; essi costituiscono anche — quel che più interessa — l'esperienza bruciante di due esemplari casi insoluti, attorno ai quali la battaglia di verità e di giustizia è stata costretta a marcare il passo, al cospetto di ingentissimi, ben individuati e palesi condizionamenti e di altrettanto interessate « piste » diversive. Una esperienza di cui occorre, finalmente, fare tesoro

Vincenzo Vasile

Con una relazione di Spadaccia

Aperto a Firenze il congresso radicale

Le proposte di piattaforma politica Le relazioni con il PSI e il PCI

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 1

Sono iniziati stamani nell'auditorium del Palazzo dei congressi — con la relazione del segretario Gianfranco Spadaccia — i lavori del XV congresso del partito radicale Seguono i lavori gli esponenti di numerosi movimenti della sinistra e le delegazioni del PSI e del PCI (quest'ultima è composta dal compagno Alessio Pasquini, segretario regionale della Toscana, e dal compagno Gianfilippo Benedetti).

Spadaccia ha preso l'avvio dai problemi dell'organizzazione del partito per poi soffermarsi sul vasto « pacchetto » della proposta radicale

Per l'aborto il segretario radicale ha indicato solo due possibili soluzioni o il referendum o elezioni anticipate per affidare la questione — e la sua soluzione — ad un parlamento « a maggioranza sicuramente laica e di sinistra ».

Egli si è poi soffermato sulla crisi economica del paese chiedendo che accanto ad un programma a breve termine siano realizzate « una serie di riforme economiche, sociali e istituzionali ».

Tutto ciò si potrà realizzare solo se la sinistra gestirà direttamente, dopo essersene fatta carico, la crisi « Dalla sinistra ed in particolare dal PSI — ha soggiunto — deve venire la proposta di un programma di governo di legislatura che costituisca insieme una chiara assunzione di responsabilità, una chiara candidatura alla direzione di un governo di sinistra, e il necessario confronto con le altre forze politiche e soprattutto e in primo luogo con il PCI per un programma comune ».

Dopo aver rivendicato un ruolo politico autonomo al proprio partito non limitato all'azione per i diritti civili, Spadaccia ha rilanciato la proposta della istituzione di un rapporto federativo con il PSI (su di essa Lombardi e Nenni, in due lettere al congresso, hanno avanzato perplessità e dubbi) e di un patto di consultazione periodica con le altre forze della sinistra. Per quanto riguarda in modo particolare i rapporti con il PCI, Spadaccia ha dichiarato che il partito radicale deve confermare la sua disponibilità alla collaborazione non avanzando proposte « che potrebbero apparire strumentali ». « Polemiche e dissensi sui problemi dell'aborto e del referendum — ha concluso — infatti non tolgono nulla al fatto che dal '63 ci battiamo per la creazione nel nostro paese di una alternativa che non può essere realizzata senza il PCI ».

Carlo Degl'Innocenti

Proposte dalla FNSI e dall'Ordine dei giornalisti

Le modifiche alle leggi sulla stampa

L'esigenza di abrogare norme che limitano la libertà d'informazione e che contrastano con la Costituzione

Accogliendo l'invito dei gruppi parlamentari democratici, per abrogare le norme anticostituzionali del codice penale, che limitano ed imbavagliano la libertà di stampa, l'ordine dei giornalisti e la Federazione della Stampa hanno elaborato — servendosi dell'apporto di giuristi di chiara fama (come i professori Enzo Cheli di diritto costituzionale, Giovanni Conso di procedura penale e Pietro Nuvolone di diritto penale) — proposte di modifiche e di provvedimenti urgenti per eliminare le norme più anacronistiche che « offendono e minacciano le libertà democratiche ».

Tra le varie modifiche da apportare agli articoli del codice penale, vi sono quelle sulle pene accessorie della sospensione e dell'interdizione dalla professione giornalistica, sulla responsabilità del direttore di giornale, sulla diffamazione, sulla rettifica e querela per diffamazione, sul segreto professionale, sul segreto istruttorio sulla pubblicazione di notizie « false, esagerate e tendenziose », sul mandato di cattura e arresto preventivo e sui segreti e delitti d'opinione definiti dallo stesso Rocco « norme ispirate alla difesa della concezione fascista dello Stato ».

Da qualche tempo — e l'ordine dei giornalisti e la FNSI lo documentano — i tribunali hanno cominciato ad applicare le pene accessorie che prevedono l'interdizione e la sospensione dalla professione a giornalisti. Si tratta — è detto nel documento delle organizzazioni dei giornalisti — di sentenze aberranti e illegittime perchè, non solo, si traducono in pratica in uno strumento di repressione della libertà di stampa, ma sono in contraddizione con la stessa legge dell'ordinamento professionale

Per la diffamazione — secondo l'Ordine e la FNSI — la disciplina andrebbe rivista per favorire il più ampio e responsabile esercizio della professione. L'enormità della condanna massima prevista, di fatto, favorisce ricattatori che si dichiarano diffamati e poi accettano transazioni in denaro, l'esorbitante litigiosità, il proliferare del ricorso alla querela, divulgata, favorita e quasi stimolata, proprio dalla legge. Per la diffamazione il mezzo della stampa è considerato circostanza aggravante, per cui è prevista una pena da 1 a 6 anni.

Nel maggio del '75 un redattore dell'Agenzia Italia, nel tribunale di Cagliari, viene incriminato ed arrestato per essersi rifiutato (attenendosi alla legge professionale che impone l'obbligo del segreto) di rivelare il nome dell'informatore. Evidenti sono i legami — sostengono l'Ordine e la FNSI — tra segreto professionale e libertà di informazione: basta riflettere sul ruolo della stampa che non è soltanto quello di diffondere le notizie, ma anche quello di denunciare gli abusi e di esercitare una critica obiettiva per comprendere come questa prerogativa, diretta a curare interessi dell'intera collettività non possa essere liberamente esercitata senza proteggere le fonti dell'informazione. Proprio per maggiormente tutelare il segreto professionale, le organizzazioni dei giornalisti ritengono necessario il divieto di perquisire le sedi dei giornali, così come prevede la maggioranza della legislazione europea.

Anche il segreto istruttorio, specialmente dopo le nuove norme che prevedono la presenza del difensore a tutta l'istruzione, non è più giustificato dal preteso pericolo di inquinamento delle prove, per cui sono state proposte modifiche in attesa della riforma del processo penale e della revisione del rito accusatorio.

Per la eliminazione del mandato di cattura e dell'arresto preventivo, l'Ordine e la FNSI si rifanno alla Costituzione che garantisce la inviolabilità della libertà personale e stabilisce la presunzione di non colpevolezza dell'imputato fino alla sentenza definitiva di condanna. La carcerazione preventiva, infatti, può essere ritenuta giusta nei casi di pericolo di inquinamento delle prove e per evitare la consumazione di reati gravi Essa, però, non può essere applicata ai reati di stampa Da qui la modifica all'articolo 240 del CPP eliminando l'arresto preventivo per i reati commessi a mezzo stampa.

Nel giugno scorso l'ex direttore del *Mondo* è stato condannato dalla III Corte d'appello di Roma a più di due anni di reclusione per avere fatto pubblicare un dispaccio « riservato » inviato dall'allora ambasciatore Messeri al ministero degli Esteri sulla situazione nel Portogallo. Fu condannato anche se la propagazione di quelle notizie non metteva in alcun modo in pericolo la sicurezza dello stato Ed è proprio per questo che ora si sollecita che il reato venga circoscritto alla sola « sicurezza dello Stato » per impedire possibili abusi diretti a imbavagliare la stampa col pretesto del « segreto politico »

Il codice Zanardelli prevedeva come reati gli « attentati alla sicurezza dello Stato », il legislatore fascista aggiunse quelli contro la « personalità dello Stato » cioè i reati d'opinione nel cui ambito vengono configurati quelli di vilipendio, di pubblica istigazione, di propaganda e di apologia.

Claudio Notari

Firenze: voto e dibattito al Comune sul caso Sacharov

FIRENZE, 1

Il Consiglio comunale di Firenze ha approvato un odg presentato dal PSI sul « caso Sacharov », al quale sono andati anche i voti dei consiglieri dc, del PRI, del PSDI, del PLI e del MSI I consiglieri del PCI ed il consigliere del PDUP hanno votato contro

L'ibrida maggioranza è stata possibile per la genericità e l'insufficiente caratterizzazione politica del documento proposto dai socialisti. Una convergenza delle forze di sinistra si sarebbe invece potuta realizzare sulle dichiarazioni del sindaco compagno Gabbuggiani, che, concludendo il lungo dibattito aveva sottolineato la necessità di un « *confronto costruttivo, franco e aperto* » che tenga conto della complessità dei fattori storici e politici e del ruolo dell'URSS nella lotta per la pace e la coesistenza, pur manifestando una posizione di « *netto disaccordo nei confronti delle gravi limitazioni esistenti in URSS e che toccano la sfera della libera espressione del dissenso* ».

Coca-Cola in Italia dal 1927

Prodotta dal 1886
è bevuta ogni giorno da 165 milioni di consumatori
in 138 Paesi del mondo;
presente anche nei Paesi dell'Est Europeo,
la Coca-Cola è in Italia dal 1927.
Lavoro italiano in un'industria italiana:
32 stabilimenti di imbottigliamento
realizzati da imprenditori italiani
producono nel nostro Paese ogni giorno la Coca-Cola,
l'aranciata Fanta, l'aperitivo analcoolico Beverly,
l'acqua tonica e l'aranciata amara Kinley.
La genuinità dei prodotti, l'igienicità del
processo produttivo, la depurazione dell'acqua
filtrata e trattata in modo da renderla
batteriologicamente pura e più leggera,
sono garanzia di qualità per tutti i consumatori.

E poi il prezzo: oggi è uguale a quello del 1946.

Un bicchiere di Coca-Cola costava cinquanta lire;
oggi, trent'anni dopo, una bottiglia da un litro di Coca-Cola
costa meno di trecento lire (e sono sei bicchieri).

Un contributo all'economia locale.

Bevete Coca-Cola

32 stabilimenti di imbottigliamento

I prodotti Coca-Cola, Fanta, Beverly, Cappy e Kinley sono imbottigliati in Italia su autorizzazione dei proprietari dei marchi registrati.